

Voglio che sia letterale. Mi sembra che questo non comporti alcun svantaggio. Tutto comincia da qualcosa di semplice, qualcosa che è stato a lungo presente senza mai attirare l'attenzione. Frugando nell'archivio del mio studio, mi sono reso conto che nel corso del tempo, quasi d'impulso, ho scattato foto di candele in diversi luoghi. Le immagini non sono state realizzate con una intenzione precisa. Hanno cominciato a formarsi pian piano, ritagliandosi un posto nei miei archivi. Mentre ci riflettevo, sono tornato con la mente ai momenti a cui risalgono, situazioni in cui le persone si riuniscono in silenzio e dispongono candele che rimandano a qualcosa di interiore, forse desideri, forse qualcosa che non si può articolare così bene. Sono gesti piccoli, ma carichi di una certa densità.

Ma non è nemmeno questo il punto, per essere più trasparente penso che le immagini, quando sono riuscite, abbiano il privilegio della semplicità. Quello che mi attira è la luce stessa, non come simbolo, ma come elemento che continua a cambiare sotto i tuoi occhi. La fiamma non si fissa mai: sfarfalla e di nuovo divampa, come se fosse impossibile coglierla in una forma stabile. Anche quando appare immobile è già in movimento. Osservarla richiede una certa pazienza e una disponibilità a restare con qualcosa che non si conclude.

In *La fiamma di una candela*, Gaston Bachelard scrive della fiamma come spazio di fantasticheria, in cui la percezione lascia il posto a un altro genere di attenzione. Descrive uno stato in cui la candela diventa una porta di accesso al sogno. La fiamma comincia ad acquisire una presenza che è difficile collocare fisicamente. Non appartiene fino in fondo all'oggetto che la sostiene e sembra esistere per suo conto, quasi come una entità autonoma. Henri Bosco si riferisce a questa presenza della fiamma come a una "creatura", qualcosa che ha una sua vita.

Bachelard scrive:

*La fiamma smette di essere un oggetto di percezione. È diventata un oggetto filosofico. A quel punto, tutto è possibile. In presenza della sua candela, il filosofo non stenta a immaginare di essere il testimone di un mondo in fiamme. Per lui la fiamma è un mondo che si muove verso il divenire. In essa il sognatore vede il proprio essere e il proprio divenire. Nella fiamma lo spazio si muove; il tempo è attivo. Tutto trema quando la luce trema. Quello del fuoco non è forse il più drammatico e vivace di tutti i divenire? Il mondo si muove veloce se si immagina che stia andando a fuoco. Quindi il filosofo può sognare qualsiasi cosa, violenza e pace, quando fa sogni sul mondo davanti alla sua candela.*

In questo stato di fantasticheria le cose cominciano a fondersi. La fiamma aiuta il sognatore a ricordare o immaginare altri momenti, altre luci, altri luoghi. Apre uno spazio in cui si diventa sensibili alle fantasie degli altri, anche se si tratta di sconosciuti. Le fotografie si muovono all'interno di questa condizione, restando vicine alla fiamma mentre lasciano che qualcos'altro emerga dietro di essa. Il sognatore si abbandona alla malinconia del sogno a occhi aperti, una malinconia che fonde ricordi autentici e ricordi sognati. È in questa fusione, di nuovo, che si diventa sensibili alla potenzialità del sogno. Divenire luce è quello che ogni sognatore sente, qualcosa che prende vita quando si va al di là di ciò che si vede, al di là del reale. Il sognatore vive nel bagliore di tutta la bellezza, la realtà dell'irreale.

Il titolo *Stress Test* rimanda al test da sforzo, la procedura cardiologica in cui il corpo è sottoposto a una pressione fisica controllata allo scopo di individuare patologie nascoste del cuore. Durante il test, i muscoli, la respirazione e la circolazione vengono messi alla prova in modo che possano emergere irregolarità invisibili. La mostra adotta una struttura comparabile: invece di presentare forme stabili o complete, dispone materiali, immagini ed elementi scultorei frammentari in condizioni variabili di tensione, compressione e instabilità, chiedendosi che cosa resta visibile una volta che le strutture vengono sollecitate oltre il loro stato di equilibrio.

In tutta l'installazione, il corpo appare in maniera indiretta: attraverso frammenti scheletrici isolati, sagome di paraffina, riferimenti anatomici che vanno dalle immagini tassidermiche ai corpi umani in cera, sostegni meccanici e sistemi di esposizione. Le ossa ricorrono non come simboli di morte, ma come strutture residuali che continuano a indicare la presenza anche dopo che il corpo stesso è scomparso. Fungono da tracce minime, elementi che persistono una volta che la carne, il movimento o l'individualità si sono ritirati. Con la scultura, la fotografia e l'immagine in movimento, *Stress Test* tratta il corpo come qualcosa di diffuso tra resti, supporti e tracce materiali. La mostra tenta di situare il significato non nelle forme complete, ma in strutture parziali che continuano a durare, vacillare o resistere sotto pressione.

Il lavoro centrale della mostra è il video *Hall of the Heart* in cui la telecamera scivola all'interno della grotta di Sataplia, rasentando le superfici minerali formatesi attraverso le ere geologiche. Girato dentro la cosiddetta "Sala del cuore", il video tratta la caverna non tanto come un monumento naturale quanto come un ambiente sensoriale e psicologico in cui la certezza spaziale comincia a cedere. Mentre l'obiettivo resta puntato su stalattiti, pieghe di roccia e trame minerali, l'immagine in movimento si oppone alla prospettiva stabile. Le superfici cominciano ad assomigliare a corpi e visceri, frammenti architettonici o formazioni sospese tra superficie geologica e immagine allucinata.